

In Urss  
la perestrojka è arrivata anche in televisione  
Oltre alla tv-realtà, videoclip,  
spot pubblicitari e nuova sigla del telegiornale

Ricordo  
di Peter Sellers a dieci anni dalla scomparsa  
«Dottor Stranamore» con Kubrick  
e una galleria di ruoli nel segno del trasformismo

Vedi retro



## CULTURA e SPETTACOLI

La morte dello scrittore argentino  
**Puig, ribelle  
solitario**



Manuel Puig

È morto all'alba di domenica in un ospedale di Città del Messico Manuel Puig. Lo scrittore argentino, notissimo anche come autore teatrale e cinematografico, aveva 58 anni. La morte è stata causata dai postumi di un intervento chirurgico alla vescica. Fra i suoi romanzi più famosi figura «Il bacio della donna ragno», la cui versione cinematografica ottenne un successo strepitoso.

FABIO RODRIGUEZ AMAYA

Una donna, un ospedale di Città del Messico, una camera, il bianco di un letto. È ricoverata per una malattia incurabile. Un taccuino sul comodino su cui scrive le sue note. «Spremere a me stessa riesco a vivere bene in questo modo. A me stessa meno che ad altri, perché è soprattutto di me che sono stufo, delle mie reazioni ormai arcinote, ma allora perché le sto annotando? Sì, devo ammetterlo, una ragione probabile è la paura, scrivo per non pensare che posso morire. E, curioso, adesso non ho detto che possiamo morire».

Così scrive Ana, uno degli innumerevoli personaggi di *Fube angelicate*, e niente di più crudelmente paradossale che proprio Manuel Puig, l'autore del romanzo, sia morto ieri in un ospedale messicano, forse mentre rifletteva su cosa scrivere per combattere la paura della morte, come i protagonisti de *Il bacio della donna ragno*, come i personaggi che popolano tutta la sua opera, forse per offrire ai suoi lettori la possibilità di questionarsi sui grandi problemi dell'esistenza, ma soprattutto della vita.

Perché proprio Manuel si è occupato della vita nelle sue innumerevoli sfumature, oscillando fra la realtà del quotidiano, il sogno e la fantasia, la finzione di celluloido, la frustrazione che comporta l'amore e l'impellente esigenza della liberazione e della libertà. Manuel Puig nato nel 1932 a General Villegas (Argentina) inizia ben presto a scrivere di nascosto, come era sua abitudine, così come, di nascosto, coltiva la sua passione per il cinema, che molto giovane lo avrebbe portato a Roma, a studiare con Rossellini a Cinecittà. Clamoroso, seppur in apparenza tardivo, il suo esordio con *Il tradimento di Rita Hayworth* (1968), pubblicato in Italia da Feltrinelli nel '72 seguito da *Boquitas pintadas* tradotto in italiano con il titolo *Una frasca, un rigo appena*, nel '71, presso lo stesso editore, ai quali seguirono, tra gli altri, *Buenos Aires Affaire* (1973), *Il bacio della donna ragno* (1978) e *Fube angelicate* (1980), i suoi due romanzi più famosi, entrambi pubblicati da Einaudi che gli conferirono il riconoscimento mondiale. In seguito pubblicherà presso La Rosa di Torino due sceneggiature editate solo in italiano per ritornare all'Einaudi con *Queste pagine maledette* (1983), *Sangue di amor corrompito* (1986), il volume di teatro *Stelle del firmamento* (1987) ed infine, presso Mondadori *Il mistero del mazzo di rose* (1987) *Tradimento* (1988) fino ai recentissimi *Scende la notte tropicale* (1989) e *Sette peccati tropicali* del maggio scorso.

Resta chiaro come all'inizio Manuel si fosse staccato dal romanzo urbano tradizionale i cui protagonisti formano parte

dell'«intelligentia» della classe media, come nel caso dei suoi connazionali Sábato e Cortázar, per occuparsi già dal suo primo approccio alla letteratura della gente semplice, della gente comune, quella che il cinema, la radio, e la televisione bombardano con realtà effimere e stereotipate. Sono convinto che questa preoccupazione lo abbia accompagnato fino alla sua morte inaspettata e prematura. Per entrare il patetico ecco che Manuel sempre attento e sensibile ai cambiamenti della modernità, ricorre a innovazioni tecniche e formali come il dialogo senza sosta, in movimento proprio come quello del cinema, al suspense del giallo, agli elementi pop e a tutti gli aspetti kitsch e sentimentali del cinema hollywoodiano anni 40 e 50 per rendere più universale e comprensibile il suo messaggio. Sì, perché Manuel non è mai stato, e non poteva esserlo per formazione, per idiosincrasia, uno scrittore «colto», di quelli che sputano sentenze e sfoggiano erudizione. Manuel non era uno di quelli che si pongono di fronte alla società con atteggiamento intellettuale o ideologico. A Manuel, l'amico, l'uomo, lo scrittore interessava vivere con intensità, fino alle estreme conseguenze, così come a lui interessavano gli emarginati, gli oppressi, la massa alienata e si camuffava dietro l'humour nero, il saggio ironico o la battuta ed è per ricreare la quotidianità della vita, della sofferenza, la solitudine e l'illusione di tanti uomini e tante donne di carne e ossa che vivono nel suo incommensurabile universo letterario.

Ci sarebbe molto da dire sulla sua opera, ma so che a lui interessava poco che si parlasse di essa. Era fermamente convinto che i suoi libri dovessero essere letti e basta. Per questo era un ribelle, era un solitario ed è diventato uno scrittore così popolare, così amato dai giovani, dal grande pubblico, ma nel contempo così «criticato» così odiato da coloro che classificavano la sua opera come letteratura semplicistica, artificiosa, e d'evanescente.

Ma Manuel rispose subito con il suo appropriarsi di una realtà impietosa con il suo anticonformismo con la sua capacità di penetrare acutamente nei meandri dello spirito, dell'anima, della fisicità con il suo impegno ad oltranza per fare buona letteratura. Manuel come il suo amato Charlot sa essere sentimentale e commovente quando di oppressi si tratta, imprecabile con chi prevarica e sfrutta capace di cogliere nel lettore quella sensibilità, morta in apparenza, che una volta risvegliata porta al recupero dell'identità per trasformarsi in una forza inarrestabile di trasgressione, in un fiume straripante di eversione.

# Inflessibile Bordiga

A vent'anni dalla morte del primo segretario del Pci d'I, espulso nel '30 con l'accusa di trozkismo

Un libro sulla sua presenza a Mosca, le divergenze con Stalin ed il giudizio sull'Unione Sovietica

GIANFRANCO BERARDI

Amadeo Bordiga contro Giuseppe Stalin. Lo scontro, un clamoroso faccia a faccia provocato indirettamente da Togliatti di fronte alla delegazione del Partito italiano, avvenne a Mosca il 22 febbraio del 1926 non molto tempo dopo il XIV Congresso del partito russo che aveva segnato la sconfitta di Zinoviev e di Kamenev sulla questione della alleanza con i contadini e sulla possibilità di edificare il socialismo in Russia senza l'apporto di una rivoluzione nei paesi occidentali.

Bordiga faceva parte della delegazione italiana al 5° plenum dell'esecutivo Allargato dell'Internazionale e la delegazione comprendeva fra gli altri Togliatti, Grieco, Berli ma non Gramsci.

Mosca aveva chiesto che il plenum non discutesse le questioni russe, cioè le lotte che dilaniavano il gruppo dirigente bolscevico al centro delle quali era ormai netto lo scontro fra Trozki e Stalin. Bordiga non se ne dette per inteso e alla riunione preparatoria della delegazione italiana pose subito questi cruciali: «Dove va la Russia? Quali sono i caratteri della sua economia? Precede la Russia verso il socialismo o si arresta in questo processo? Su iniziativa di Togliatti, Stalin decise di ricevere la delegazione italiana per chiarire le posizioni prima del plenum. Ditate riunione esiste il verbale, pubblicato da Giuseppe Berli e ampliato nel secondo volume della «Storia del Pci» di Paolo Spriano e nelle «Origini dello stalinismo nel Pci» di Ferdinando Ormea. Ecco un passo del verbale.

Bordiga: «Allo scopo di precisare la questione delle prospettive chiede se il compagno Stalin pensa che lo sviluppo della situazione russa ed i problemi interni del partito russo sia legata allo sviluppo del movimento proletario internazionale».

Stalin: «Questa domanda non mi è mai stata rivolta. Non avrei mai creduto che un comunista potesse rivolgermi. Dio vi perdoni di averlo fatto!».

Bordiga: «Il compagno Stalin dica allora che cosa accadrà in Russia se non si verifica oltre un certo periodo di tempo la rivoluzione proletaria in Europa?».

A questi ulteriori quesiti Stalin risponde che se l'Urss saprà bene organizzare la propria economia svilupperà con essa la rivoluzione e aggiunge il programma del nostro partito dice che noi abbiamo il dovere di diffondere la rivoluzione nel mondo, e noi lo faremo. Non è affatto escluso che se la borghesia non ci attacca prima, saremo noi costretti ad attaccarla».

Ma Bordiga non si accontenta e pone un problema di correttezza democratica. Perché mai il plenum dell'esecutivo Allargato non dovrebbe discutere delle questioni russe? Se non si deve discutere di tali questioni - fa notare - deve essere l'Allargato a deciderlo».

Sul piano del metodo il punto è assai dolente. «Da un punto di vista formale di procedura - ammette Stalin - è vero che non è del tutto regolare che l'Allargato non decida esse stesso di non affrontare la questione russa, ma bisogna

badare alla sostanza delle cose». E più avanti chiarisce, in modo apertamente ricattatorio, in che cosa consista tale sostanza. Se si ragiono le questioni russe nell'Allargato, fa sapere Stalin, allora dovremo mettere in minoranza l'opposizione nell'Internazionale, cioè togliere dalla direzione dell'Internazionale il compagno Zinoviev».

Spriano ha commentato questo passo di Stalin scrivendo che «la brutalità sostanziale della replica non è nuova». Per questo abbiamo parlato di «punto dolente» nel senso che le questioni di procedura (in apparenza solo formali, ma nella sostanza questioni di democrazia) venivano apertamente sottovalutate se non disprezzate fondando così una tradizione che avrà vita lunga nei partiti comunisti. Ancora nell'ottobre del 1947 infatti nel corso della riunione della direzione del Pci in cui si discusse la «svolta polacca» con l'adesione al Cominform, a Umberto Terracini che, con puntiglio, aveva rilevato come una correzione di linea tanto seria fosse stata imposta come un fatto compiuto senza una discussione in Comitato centrale, fu rimproverato da molti (e da Togliatti con durezza) di porre mere «questioni di procedura».

Il problema che poneva Bordiga almeno sul piano del metodo era molto simile a quello posto da Terracini nel 1947. Era il tema della «preponderante autorità del partito russo» che Amadeo aveva già sollevato nel 1924 al V Congresso dell'Internazionale. Se la linea



Napoletano di origine piemontese, nel 1921 Amadeo Bordiga fondò insieme a Gramsci a Livorno il Pcd'I di cui diventò capo. Ma già al terzo congresso dell'Internazionale, nel giugno del '21, la direzione bordighiana si trovò all'opposizione. Nel 1923, dopo il quarto congresso dell'Internazionale, fu arrestato al suo ritorno in Italia. Nel 1926 Gramsci gli successe alla direzione del partito nel congresso di Livorno. Allora Bordiga definì la direzione gramsciana «controrivoluzionaria». Nel 1930 Togliatti lo espulse dal Pci con l'accusa di trotskismo.

IV Congresso dell'Internazionale comunista. Nella delegazione del Pci Amadeo Bordiga è il secondo, partendo da sinistra, nella seconda fila

## «Chiedo più rispetto per Amadeo»

Una conversazione con la moglie di Bordiga, Antonietta De Meo: l'amicizia con Gramsci, il confino ed il difficile rapporto con Palmiro Togliatti

DAL NOSTRO INVIATO BRUNO MISERENDINO

FORMIA. Amadeo Bordiga, un leninista duro e intransigente, un protagonista della scissione di Livorno, l'antiliberal per eccellenza. Ma anche un comunista che, isolato politicamente ed espulso dal partito, rimane, ricambiato, in rapporti di amicizia e di stima con Gramsci passando poi gli ultimi 40 anni della sua vita in digiuno silenzio, circondato dall'oblio. A volte l'oblio, soprattutto a cavallo dell'ultima guerra, fu rotto per dire cose poco piacevoli sul suo conto. Ci furono accuse pesanti da parte di Togliatti sia pure rettifiche in seguito, a cui lui oppose solo silenzio. Le voci, le critiche le accuse di quegli anni le ricorda ancora non senza amarezza la vedova di Bordiga, la signora Antonietta De Meo anziana ma lucida custode dell'immagine del marito

La donna, vive a Formia in una casa sul mare, proprio accanto a quella che abitò con Amadeo, circondata solo di ricordi e dell'affetto di qualche amico di famiglia. «Sì, ne hanno dette tante sul suo conto - afferma subito - ma lui, Amadeo, lasciava fare, non dava peso a quelle cose. Era amareggiato, ma superiore. E comunque è passato tanto di quel tempo».

Di Bordiga, laureato in ingegneria si disse che viveva agitato anche in tempi di grandi sacrifici soprattutto per i comunisti. E in qualche biografia giornalistica si è scritto perfino che dopo la guerra fece il costruttore. Tra le tante, forse, è questa la diceria che amareggiò di più la vedova di Bordiga. «Non è vero niente - ricorda - Amadeo era un bravo ingegnere, espulso dall'ordine per motivi politici. Ha vissuto facendo

progetti che gli firmavano gli altri. Anche i preti lo cercavano, perché sapevano che era bravo e onesto. Insomma si è arrangiato facendo lavoretti, altro che ricco. In guerra abbiamo fatto la fame mangiavamo carube quando c'erano i tedeschi, abbiamo vissuto in una specie di grotta. Eppure c'è perfino chi ha detto che era una spia fascista. Amadeo è morto povero, questa è la verità».

Ma cosa diceva Bordiga dei suoi ex compagni di partito? «Niente. So solo che lui e Gramsci si stimavano e si scrivevano. Sono stati insieme a Ustica qui a Formia erano separati ma s'incontravano. Gramsci passeggiava la mattina proprio qui vicino. Erano tutti e due controllati avevano i carabinieri alle calcagna. E quindi un saluto e via, ciao Antonio, ciao Amadeo. Quando Gramsci morì gli dispiacque molto, c'era amicizia tra di loro. Politicamente si erano divisi ma si comprendevano e non c'era astio». E Togliatti? La signora De Meo sospira: «Togliatti era quello che era. Bordiga era comprensivo».

E di Stalin, dell'Urss dei tempi belli anni trenta, parlava in famiglia. Bordiga? «Poco, non ricordo molto» - dice la signora

De Meo. Poi sospira di nuovo: «L'hanno accusato di essere trozkista e dopo l'espulsione del Pci l'ha ignorato volutamente. E Stalin Stalin voleva voleva che restasse in Russia, ma lui disse: no grazie sono più utile in Italia». Come dire è stato meglio così, se no che chissà che fine avrebbe fatto. Laggiù erano tempi duri. E la vedova ha l'aria di dire oggi è un'altra cosa la politica, la fede, l'ideologia. «Facile a dirsi oggi, vado a Mosca, parlo, torno. Allora in Russia ci si andava con i viaggi massacranti si passava dalla Finlandia, non c'erano gli aerei. Ed erano viaggi clandestini. Al ritorno si passavano i confini grazie ai contrabbandieri. Una volta Amadeo mi raccontò di Longo in uno di questi viaggi. Per non offendere i contrabbandieri Amadeo fece bere anche lui che era astemio. Luigi bevi, diceva se no questi ci accoppiano». Ma la signora non vuole parlare di politica. Vuole che dopo tanti anni si ricordi Amadeo con meno astio e con più rispetto per la sua persona. Non tutti del resto anche all'interno del Pci si comportavano allo stesso modo. «Molti volevano bene a mio marito e lo dimostravano. Mi ricordo

che quando eravamo a Napoli, venne Terracini. Lui e Amadeo si parlarono a lungo, con affetto. Quando è morto ho avuto telegrammi da tutti, a cominciare da Pertini e Saragat. Dicevano che era una persona onesta. Ed era la semplice verità».

Ma nel dopoguerra perché questo lungo, ostinato silenzio anche da parte di Bordiga? «Dopo il '45 Amadeo scrisse molto, le sue idee non le ha tradite. Solo che non le voleva firmare, diceva che sarebbe stato scorretto». Era una protesta nei confronti del Pci? «Ma no, non perché era in collera col Pci perché non voleva mettersi in vista. Non voleva fare il divo. Vennero giornalisti dall'Inghilterra per intervistarlo ma lui diceva di no, o li faceva aspettare a lungo. E voleva sapere le domande prima. Anche nell'unica intervista televisiva fece così. Arrivarono le domande e lui scrisse le risposte. Erano lunghissime. Non andarono in onda tutte, ma qualcosa venne fuori».

Bordiga, uomo duro e schivo. Fino all'ultimo. «Lui - dice la signora De Meo - non ha monumenti né cappelle ma solo un loculo. Del resto me lo diceva sempre anche se nella tomba mi ci portano con un carretto, per me va bene lo stesso».

dell'Internazionale muta continuamente - aveva allora argomentato - la disciplina diventa un fatto arbitrario. In tal caso, aveva concluso nel suo linguaggio fionto, «possono scegliersi un altro grammoformo perché io non sono una manonetta».

Così alla riunione dell'Allargato svoltasi il giorno dopo lo scontro con Stalin, egli rincarò la dose. La «vecchia guardia» leninista è divisa, constatò Bordiga. E allora la soluzione può essere solo quella di «basarsi su tutta l'Internazionale, su tutta l'avanguardia proletaria mondiale». La nostra organizzazione, aggiunse, è simile ad una piramide, ed essa deve essere perché da tutte le parti si deve confluire ad una cima comune. Ma questa piramide riposa sulla sua cima (il partito russo) e perciò «il suo equilibrio è instabile. Bisogna capovolgere». Come non pensare alla famosa lettera scritta da Gramsci per conto del partito italiano al Comitato centrale del Partito russo?

Questo scontro Bordiga-Stalin, peraltro già noto è solo un episodio più significativo della biografia politica di questo fiero comunista che fondava le sue certezze sulla «incrollabile verità del processo rivoluzionario» iniziato nell'ottobre del '17 e che Lenin ebbe a collocare fra gli «estremi infantili». Ma la sua opposizione a Stalin non superò mai i limiti della più intrasigente e ferrea tradizione comunista. Basti pensare che in sua ultima significativa opera dedicata alla «Russia d'oggi», edita nel 1966, si concludeva affidando le speranze dei lavoratori ad un «unico partito» un partito che doveva avere per motto «chi non è con noi è contro di noi» e che doveva strutturarsi come un «unico potere» alla stessa stregua contro tutti i dissenzi compresi quelli ideali. Ogni altra strada, ammoniva Bordiga, era frutto solo di quella «eccezionalità» che si nutre di debolezze democratiche e liberali».

E tuttavia in un opuscolo intitolato «Sul filo del tempo», egli giunse a formulare per il marxismo questa duplice e secca prospettiva: «L'integrale alternativa in cui crediamo in cui dobbiamo e vogliamo credere, ha avuto tutti i dati per formarsi e descrivere un corso di secoli che dovrà verificarsi e ribadirsi dopo lotte smisurate. O questa posizione resterà vuota o la dottrina sarà convinta di falso e la dichiarazione di apparizione di una nuova classe con carattere, programma e funzione rivoluzionaria sua propria nella storia, sarà stata data a vuoto».